

KLAUS

(racconto)

(NOTA: per una migliore comprensione del racconto si consiglia, contemporaneamente alla lettura, se possibile, l'ascolto di: "SECHS MUSIKALISCHE BIOGRAFIEN" di KLAUS SCHULZE cui va il mio più vivo ringraziamento per avermi ispirato con la sua musica)

"Klaus", di questo era certo: si chiamava Klaus, ma non ricordava altro.

Era lì da tre giorni: stanza a tre letti, un muro bianco davanti. Ci era venuto spontaneamente e stava ripensando al momento in cui e perché.

E già il ricordo si sbiadiva, svaniva come in una nebbia, quasi risalisse a tempi molto, molto lontani.

Klaus. Questo era per lui un punto fermo: niente ricordi d'infanzia, né di genitori o fratelli o altri parenti o amici che lo chiamassero così: "Klaus", niente passato.

Solo Klaus e basta e ... tre giorni, quei soli tre giorni di storia.

Oddio, storia diciamo tre tornate da ventiquattro ore l'una, da quando era arrivato lì.

Aria secca, leggero ronzio, quasi un fruscio di fondo, forse un condizionatore da qualche parte della stanza, forse dalla finestra.

Ecco: la finestra. E la luce azzurra di notte; il senso del tempo era quasi tutto lì e l'alternarsi delle cose d'ospedale: dottori, infermiere, voci di parenti di quelli accanto (chi?), e un medico che gli aveva parlato ... parlato lì o dove? ... e di che cosa?

Ma era un medico vero, ne era sicuro; quello era un altro punto fermo nella vaghezza del tutto. Ne era sicuro perché parlava da medico, con domande precise.

Ma quali domande gli avesse fatto e quali risposte avesse dato, non lo ricordava più. E non aveva nemmeno voglia di ricordare; gli sembrava, ma non era sicuro, che il motivo, lo scopo per cui era dove era, fosse il dimenticare ... o il ricordare di nuovo, ma con calma, ponderatamente, secondo un certo ordine e un certo ritmo.

Ma da dove doveva incominciare? E toccava a lui o qualcun altro doveva ... no: era necessario restare calmi e pazientare. Era lì per questo.

Il giorno e la notte scomparivano e si alternavano in un mescolarsi di immagini baluginanti, quasi magnetiche, come flussi spaziali che si contorcevano, come per cercare scampo in una terza dimensione, sulla superficie levigata ... del letto. No, non del letto: il letto c'era? Se sì, era sotto di lui; davanti, di lucido c'era forse solo il muro, ah!, sì, il muro o il tubo metallico della sponda e, contro di essa, si appoggiava, flessuoso, un tubo di plastica trasparente.

Oh! Ecco; ora era più chiaro: doveva essere una flebo.

Gli sembrava di avere gli occhi aperti o, forse, solo socchiusi: nella stanza avevano fatto penombra; era pomeriggio e il sole era al tramonto e, mentre calava, dava una tono di caldo al lucido del muro color avorio. Tra i riflessi, di rimbalzo, vedeva il ritmo costante della goccia nella capsula di raccordo della flebo.

E la goccia andava d'accordo con la musica.

La musica! Oh! Adesso ne fu cosciente: la musica del walkman stereo in cuffia.

Ecco una nuova conoscenza certa che gli infondeva un piacere e un godimento soporoso in tutto il corpo; il corpo stesso si stendeva in un rilassamento piacevolissimo.

Corpo, walkman, stereo, cuffia, medici, letto, infermiere: tutto in pochi attimi, nuovo, ma senza traumi nell'impatto e pur tutto, fino a pochi istanti prima, sconosciuto, ignoto.

Era ignaro, fino a poco prima, della loro esistenza e del nome, e ora erano cose conosciute, come da sempre.

E la musica (che musica!): la sua preferita (ma come aveva avuto prima una musica preferita? E dove e da chi?).

Ecco: ora entrava il tamburo lento ad accompagnare strani violini fatti solo di archetto, in una musica piana, serena; eppure parlava di morte, sapeva di morte ma solo come un viaggio.

Ed ebbe certa l'equazione: morte = viaggio.

E stava già godendo di questa serenità di spirito e stava anche ricordando qualcosa di più, lontano nel tempo, oltre quei tre ... no, forse era solo un'impressione, era sì ... SCHULZE, un nome, ma di chi? Un nome e anche tutto un modo, uno stile (ma dove?) e tutto era sospeso, quando di colpo nelle orecchie esplose come un fulmine pampottato da destra a sinistra, come una prefazione, un ... urlo ... e poi ancora pace. E i violini, con gli archetti fermi, mentre i violoncelli ridisegnavano su un fondo di luci le ombre di alte vallate tibetane.

Tutto pareva andare avanti piano, in attesa, ma non si sa di che cosa, forse della goccia della flebo che ora non scendeva più: era ferma.

Ma Klaus ricordò d'improvviso qualcos'altro: quel lettore di cassette non l'aveva portato con sé, quando era entrato. Qualcuno glielo aveva dato dopo: chi e quando?

"... Figlio: ecco la parola e la risposta: figlio. E subito ricostruì un volto e seppe che cosa era figlio. Ma aveva un figlio? Ed era stato lui, proprio lui a portargli il lettore di cassette? No: non riusciva a ricordare.

La debolezza gli impediva di sforzarsi; ad ogni tentativo gli sembrava di sprofondare in quella musica, di entrarci e di entrare nell'unica immagine che riusciva ad avere: nella goccia della flebo.

Poi intravide ombre bianche muoversi e la flebo sparire; le ombre si agitavano e sembrava parlassero concitate. Apparve un'altra boccia da flebo e un lungo ago nell'aria e una mano con le dita protese e polpastrelli grossi e rugosi come noci.

E capì o, più che capire, forse credette di sentire:

"... Se ne sta andando".

E da lì gli tornarono immagini già viste altrove (ma dove?). E chi se ne stava andando? ... Ma certo: era lui, Klaus, che stava andandosene. La musica non gli veniva dalla cassetta, non aveva nessuna cuffia, non c'era il lettore di cassette, nessuno gli aveva portato niente: Schulze gli arrivava direttamente dalla flebo.

Era così: nella flebo c'era Schulze con tutta la sua meravigliosa monotonia di fondo e le poche varianti tzigane dei violini e i tentativi del violoncello di aprirsi una strada tra le rocce dei costoni delle valli tibetane.

Nella flebo c'era tutto e anche la sua vita era lì dentro e, finché la flebo fosse stata piena, lui avrebbe avuto la musica e la vita.

E alla fine della flebo la fine di tutto: il silenzio, l'immobilità delle cellule tutte allineate, l'assenza di qualsiasi segno di vita, la fine di ogni magnetismo, l'ordinato, eterno, composto elenco di tutti i suoi atomi: il nulla vero, il nulla totale.

"Se ne sta andando ..." E le vaghe figure bianche parvero svanire nel nulla, come dietro l'angolo indistinto di una casa, come in una città moderna immersa nella notte e piena di luci, ma sfuocata e guizzante. E lui a correre tra fiammate dardegianti di fari di automobili, tutto però ovattato, tutto immerso in una silenziosa nebbia.

Klaus scorreva tra case e palazzi a mezza altezza, dritto, velocissimo, come inchiodato al sedile di un aviogetto: di fronte, di fianco, di traverso, tutto sfrecciava in scie di luci multicolori.

La città pareva infinita, in un infinito scorrere che proseguiva ossessionante, tra mille variazioni di colori, di angolazioni, di prospettive, di guizzanti barlumi di plasma senza consistenza, come nebbie di energia, come radioattività silenziosa che si rivelava con blu intensi senza contorni e rossi senza profondità e note musicali a tre dimensioni che apparivano e scomparivano in lontane apocalittiche silenziose esplosioni.

L'ospedale non c'era più e nemmeno il letto; e la flebo? Dov'era finita? La cercò con angoscia: stava per giungere all'ultima goccia?

Faceva fatica a pensare, ma intuiva che stava precipitando violentemente orizzontale attraverso una città che lo ignorava completamente, forse nemmeno lo vedeva perché lui era in un'altra dimensione.

Gli pareva di viaggiare da ore e all'improvviso si rese conto che la città non c'era più ed era ancora notte: ora era tutto buio e a sprazzi apparivano ai fianchi, scomparendo dietro di lui, costruzioni arabesche e giganteschi scivoli viola, ma si muovevano lentamente e, man mano che gli passavano di fianco, mostravano dettagli rutilanti di cascate di musica colorata di argento e di oro, di rosso e di indaco, di giallo, di trasparenze e di opaline lattiginose.

Ora ci viaggiava sopra, ora era fermo su un cornicione giallo a guardare il ruotare di raggi e di quelle forme multicolori.

Poi vide una grande mano e uno spruzzo di scintille che caddero in un abisso senza fondo, sotto di lui. Le scintille, come una cascata, illuminarono con dolcezza gli anfratti e le pieghe di millenarie e immense stalattiti: colonne senza fine, ed ogni tocco di una scintilla apriva nuovi varchi e note incomparabili e immagini di un mondo diverso, sconosciuto.

E come le scintille si spegnevano, esaurendosi; il burrone tornava nel buio e dal fondo saliva come un mormorio, anzi, un coro di voci lontano, che pareva avvicinarsi.

E il coro gli passò infine a fianco; il suono, intendo, solo il suono delle voci, il coro sempre più vicino, più alto di volume, più intenso. E poi scomparve in alto.

E vide l'immagine stereotipa, violenta, rapidissima, di un urlo che appariva nel vuoto nero trasparente di una bocca deformata, come un disegno ritagliato, strappato da una folata di vento, in un volto bianco a due dimensioni.

E il volto passò velocissimo da sinistra a destra e scomparve; l'urlo era doppler. Volto e urlo scomparvero di colpo assieme e fu silenzio e fu buio. Solo una strana eco lontana, un'eco di silenzio ...

Nel buio non c'erano più proporzioni. In alto (forse un cielo?) passarono rari e veloci atomi di luce, sempre in silenzio, come se avessero un appuntamento da qualche parte e fossero in ritardo, come meteoriti.

E, sotto, Klaus notò un movimento e si accorse che ora stava veleggiando in un vuoto buio che pareva non avere confini, ma presenze di creature nascoste. Sotto di sé un sentiero in costa di un nulla, dove il nero era di velluto e d'ambra, figure umane rosse e viola, parevano tonache di vescovi e di cardinali che avanzavano in corteo.

Di colpo qualcosa come un uccello immane, come uno pterodattilo risuscitato chissà da quale epoca, qualcosa di simile riempì tutto il visibile, sempre nella musica, silenzioso in un gesto rapido e scomparve, come precipitando.

Due archi di violino si avvicinarono al cornicione ed incominciarono ad oscillare come in una danza del ventre, sincronizzati tra loro, e si allontanarono attutendosi piano piano a destra.

Da sinistra avanzava lentamente, generandosi con fatica, un raggio prismatico, del colore trasparente dello smeraldo, un verde vivo intenso, scuro, che mandava barbagli come schegge di ghiaccio di giada.

Ma quando il raggio giunse alla sua altezza si accorse che stava arrivando da molto lontano: la sua lentezza era solo apparente; sfrecciò davanti a lui come una saetta e colpì, morendoci e facendosi assorbire tutto, in un rosone della cui presenza non si era ancora accorto.

Era apparso forse solo in quel momento, quasi a darsi appuntamento col raggio.

Era il rosone di una grande facciata interna di una cattedrale senza dimensioni: si vedeva solo la parte posteriore della facciata, dall'interno: il rosone, appeso nel buio, sfavillava come se fosse stato colpito dai raggi di un tramonto di fuoco.

Sotto il rosone, si ergeva chiuso, scuro e severo, un alto portone di legno massiccio, pieno di borchie e di misteriose figure intagliate.

A sinistra la chiesa non si vedeva: solo in lontananza colonne sfumate e piccoli vaghi lumini ondeggiavano al ritmo di un fagotto che scandiva note piene di tremoli bassi.

Ora, guardando meglio, vide che il rosone era una gigantesca ambra; gli pareva di vederci racchiuso un uomo mummificato. Era ... era proprio lui e l'ambra, prima colpita dal raggio, ora si scioglieva come cera e i suoi resti, non più trattiene dall'impasto resinoso millenario, scivolavano molli come il miele sui capitelli e sulle colonne.

Ma di colpo si spalancò il grande portone; i cardini, arrugginiti da secoli, non ressero e si staccarono dai muri. I due grandi battenti volarono all'interno abbattendosi a terra con un boato spaventoso, spazzati via da una palla di luce e di fuoco che si precipitava

rotolando contro le colonne della navata centrale: era una enorme boccia di vetro piena di liquido: era la sua flebo.

La boccia si schiantò contro le prime colonne ed esplose in mille frammenti: vide tutto e ogni singola parte, come al rallentatore, volare roteando nell'aria e schizzando il liquido che conteneva in tutte le direzioni in migliaia di gocce.

Non era trasparente: era sangue, rosso del sangue più rosso quando comincia a coagulare, viscoso come un olio vergine per motori.

Ecco: come un olio rosso, che volava dappertutto e si fermava su colonne, capitelli, statue, sul pavimento di marmo variegato, scivolando sulle lapidi orizzontali di antichi cardinali morti da secoli, scorrendo in tutte le scanalature che trovava, lungo i bordi e penetrando in fessure invisibili.

Gli giunse l'odore dolciastro del sangue e un'ondata di nausea lo colpì, mentre il pavimento della cattedrale si aprì improvvisamente come una gigantesca botola del fondo di un enorme aereo da trasporto.

Di colpo tutto sprofondò in quel baratro e scomparve, lasciando posto, in un improvviso silenzio, al buio infinito di un cielo capovolto, pieno di stelle.

"Ci siamo, - pensò Klaus - la flebo si è rotta, la mia vita è finita".

Anche la musica era cessata; poi, la sentì tornare come da un altoparlante lontano, coperto da sempre più imperiosi strappi acuti di decine di violini e da lontano arrivò, deciso, come portato da una superficie blu, un uomo, seduto davanti ad una lira ungherese.

E quando lo vide in primo piano, lo riconobbe: era sé stesso e stava ricavando, attento, silenzioso, concentrato, un accompagnamento ritmico che imprimeva a tutto ossessivamente lo stesso timbro, lo stesso tempo, armonioso completo e rassicurante, come la goccia della flebo.

Attorno a lui si alternavano uno ad uno, incrociandosi, tutti gli strumenti e tutti gli spartiti e le ombre degli esecutori, a velocità diverse e da tutte le angolazioni possibili, ma lui continuava a ricavare quell'accompagnamento, lavorando con precisione sulle corde tese orizzontalmente.

Ad ogni tocco con i martelletti, schizzavano via note colorate e scintille, tutte ancorate ad un solo binario: quello della cadenza della goccia della flebo.

§§§§§§

E ancora la flebo, lì a un metro, di nuovo intera:

"Ho ancora un po' di vita" pensò.

Cercava di vedere la boccia di vetro ed il livello del liquido. Voleva sapere quanto gli rimaneva da vivere, ma ogni volta che stava per mettere a fuoco l'immagine, essa esplodeva in mille note di luce e di sangue fosforescente, come pezzi di una mostruosa medusa, anzi, un'ameba senza nucleo. Si apriva come una sfera impalpabile e si allargava a trecentosessanta gradi.

Voleva inseguire quelle immagini: erano tutte piacevoli, musica che si perdeva e si allontanava nello spazio intorno a lui.

Il suo strumento non c'era più e lui non poteva produrre altre note. E quelle che si stavano allontanando gli stavano portando via, atomo per atomo, ogni più piccolo pezzetto della vita che gli rimaneva.

"Forse si muore così. - pensò - Così si muore lucidi, vedendo scivolar via dalle proprie mani la propria vita, istante per istante".

E tentava di inseguire quelle ultime note di vita; si allontanavano, rimpicciolendo assieme e scomparendo in fondo ad un orizzonte senza confine.

E nel tentativo sconvolgeva come un ordine e inciampava in spartiti e strumenti messi lì ad anfiteatro, come in un intervallo tra due tempi di un concerto.

Cadde all'indietro, attratto da una voragine alle sue spalle, l'imboccatura di un bassotuba; vi scivolò dentro e con terrore si accorse che onde immense vi rigurgitavano con il fragore di una montagna che si spacca. Uscì in una nebbia soffice

Si rese conto che la nebbia era una nuvola che, più si allungava, più si restringeva sui fianchi e diventava come una lama d'acciaio dai luminosi riflessi blu e nero, diretta verso un sole che stava tramontando dietro al mare.

"Finalmente" pensò e credette di trarre un lungo, silenzioso, profondo sospiro.

"Ora sì; ... che pace!".

E rimase estasiato, rapito a guardare quella palla infuocata scendere maestosa, immergersi nel mare irraggiando di verde il cielo e di turchesi e zaffiri e diamanti la superficie del mare.

Nel silenzio di quella pace passò un gabbiano (il solito di tutti i tramonti sul mare?) e un violino si levò a cantare con voce dolcissima e la voce seguì il gabbiano che rincorreva il sole.

Stette lì immobile, senza più ansia, ascoltando il respiro di pace del mare, che accoglieva nel suo immenso amplesso, l'ultimo rubino del sole, fino a dire addio al giorno.

"Dire addio "si ripeté Klaus e passò come un clacson a ricordargli.

"Dire addio ... " e tornò alla sua realtà, con un violoncello che lo ossessionò con il suo sì e no sulla stessa nota.

Si ritrovò al suo fine-giorno, alla sua flebo che stava finendo.

E il miraggio crollò di schianto e lui stesso cadde precipitando in un fragore di trombe stridenti e di tamburi che martellavano direttamente dentro.

Non riusciva a capire come, pur sapendo che stava per morire, non avesse potuto fare a meno di fermarsi a quel tramonto e di estasiarsi a quei suoni.

Nel precipitare, al posto dell'impatto nel mare per la caduta, gli parve di scivolare, mentre chiedeva, gridava alla musica di rimanere ancora, perché era ancora sua, parte di sé, vita sua

E fu tutto piatto: una nota unica costante lucidò, calma e serena, il pavimento di linoleum grigio luminoso, steso all'infinito. E lui vide, allora, sì, vide la sua realtà davanti e dietro e in fondo e vicino e dentro e fuori di sé e accettò.

Non si arrese: solamente accettò.

Gli parve di avere un volto su cui scendevano lacrime e le immagini tremarono come se stessero per scomparire per sempre.

§§§§§§

All'improvviso un crepitio di tamburi, uno sfrecciare di vite altrui, pentagrammi svolazzanti, strisce luccicanti di antiche note di corno e un'arpa molto lontana; e tra le valli con le cime frastagliate dei colli sovrastanti nella bruma silenziosa, già carica dell'umido della notte incipiente, sentì il rintocco caldo e pieno di una campana di un tempio buddista.

Il rintocco si ripeté basso e cupo senza eco, a pause lontane tra loro, quasi per cercare la certezza che ogni colpo precedente avesse esaurito tutta la sua capacità di diffondersi fino all'ultima valle, di riverberarsi nell'ultimo anfratto di roccia.

Ora la nota era piatta, serena, consapevole di essere accettata da lui e nello stesso tempo da lui emessa e gustata. Un altro lungo sospiro lo colse impreparato

"Se ne sta andando non c'è più niente da fare" gli parve di sentire, e la nota continua gli sembrò un controsenso, come un ritorno indietro nella partitura.

Poi all'improvviso tutto gli esplose dentro, come una tonnellata di dinamite, compressa in un recipiente d'acciaio spesso metri e metri.

Si sentì come al centro di un fungo atomico e, in piena rivoluzione cosmica, incominciò a cedere tutti i suoi atomi, uno per uno e disse finalmente sì alla vita del poi.

Con ossessiva ripetizione, come in una processione dovuta, senza sorrisi né pianti, senza rassegnazione né rabbia, i suoi atomi si orientarono e incominciarono a uscire; la musica raggiungeva apici di acuti e martellava i bassi fremendo, impennandosi e ricadendo, ma su tutto dominava il violino che tormentava le sue corde fino allo spasimo del dolore, del pianto, del canto gioioso, dell'urlo.

Ma su di esso e su tutto - Klaus finalmente se ne accorse - dominava il ritmo, il ritmo cui tutto obbediva, il ritmo di qualcosa che lo originava ruotando.

Ora non era più un andare, un proseguire in avanti, ma un ruotare e i contrabbassi emettevano elettroni come per contare i giri e liberavano fotoni di diversi colori, che si mescolavano con bolle di plasma che si solidificava di schianto, schioccando come frustate, nel ribollire di un giro o cadendo come gocce d'acqua pietrificate dal soffitto di una caverna immersa nel buio dei millenni.

Anche figure umane si scioglievano davanti ai suoi occhi e si avviavano in un moto circolare e la musica sembrava ricominciare di nuovo, ma riprendeva con nuovi temi e nuove melodie.

Ma il ritmo: il ritmo rimaneva ossessivamente lo stesso, dominava sempre più regolare e fisso, sempre più pieno e tutto ciò che usciva da lui si addensava là, più avanti, come in un'altra galassia che ruotava lentamente, con la lentezza dell'eternità.

E ancora il suo io era lì. E lontano c'era l'altro mondo: la galassia.

Rimase così, finalmente pago, finché vide che la galassia, ruotando lentamente, si allontanava nell'infinito, piano, senza un senso temporale né spaziale.

Tentò ancora una volta di ribellarsi e cercò di urlare agli strumenti che gli passavano accanto, alle note che si precipitavano in quella direzione, ma ognuno entrava solo con quel ritmo e proseguiva ... anche il tocco apparente e singolo di una chitarra, e ancora un triangolo e un violino tzigano

La galassia che si stava portando via tutto del suo io era ormai solo un piccolo punto luminoso, lontanissimo, irraggiungibile, e intorno il nulla.

Klaus capì: stava per perdere anche il suo io e poi sarebbe stato il nulla.

E fu, veramente, il nulla.

§§§§§§§

"Se ne è proprio andato, peccato!".

"Ne avevi fatto una copia?".

"No, ma ho il disco a casa. Questa sera lo incido di nuovo; è troppo bello! L'avevo copiato appena tre giorni fa".

Aprì il finestrino della macchina che filava ad oltre cento all'ora e gettò la cassetta che cadendo, si aprì.

Il camion che seguiva la schiacciò completamente e in una fessura del battistrada di un pneumatico rimase incastrato un pezzo dell'etichetta, con una parte del titolo, scritto in elegante stampatello con un pennarello sottile:

KLAUS

Il vento, con un fruscio delicato, fece volare via il lungo nastro ormai sciolto e smagnetizzato e parve di sentire come lo strofinio di un dito sulla corda di un violino.

Le siepi di oleandri dell'autostrada si lasciarono amorevolmente avvolgere da quel sottile nastro.

"Ma potevi tentare di recuperarlo!" insistette lei.

"No. Un nastro quando è morto, è morto!" sentenziò lui, indifferente.

Con la destra scelse dal vano del cruscotto, senza guardare, un'altra cassetta, la inserì nel walkman, regolò il volume; accelerò nuovamente e, con il braccio destro intorno alle spalle di lei, continuò a guidare, tranquillo, nel tramonto, ritornando verso casa.

FINE

Giuseppe Amato